

ex libris

L'origine
è la meta

LA FAVOLA DELLE IMMAGINI

Manuela Trinci

La grande passione per la pittura aveva fatto sì che Italo Calvino per raccontare le sue storie partisse spesso da quadri famosi, o comunque da figure per lui suggestive, come i Tarocchi nei *Castelli dei destini incrociati*. Una sorta di iconologia fantastica. E mentre, con questo, Calvino considerava una possibile pedagogia dell'immaginazione, rievocava come il suo mondo immaginario fosse stato influenzato, sin dall'età di tre anni, dalle figure del *Corriere dei Piccoli*, figure senza parole. L'immagine era stata per lui una vera e propria scuola di fabulazione. Fantasticava dentro le figure, raccontandosi mentalmente storie, interpretando le scene in diversi modi. Ma il potere di mettere a fuoco visioni a occhi chiusi, di pensare per immagini, in altre parole, quello spirito fantastico, mai saturabile di forme e d'immagini, vacilla oggi a fronte di un'umanità sempre più inondata dal diluvio di immagini prefabbricate e da una pseudo intellettualizzazione dell'arte stessa. Invece,

suggeriva Kandinsky, «non conviene avvicinarsi all'arte con buon senso e ragionamento ma con passione ed emozione», perché, provocava di rimando Mirò, «l'arte può morire, ma quel che conta è che abbia sparso seme sulla terra». Pare davvero un manifesto della didattica dell'Arte che lascia in sospeso, come sempre nei pedagoghi intelligenti, l'elencazione dello strumentario giusto. Un attrezzo potrebbe essere, allora, proprio il librino. Da guardare, da esplorare, da inventare, per giocare con l'arte. Raccogliervi, per esempio, un museo immaginario lungo un itinerario che va dal libro egiziano dei morti, al *Corteo dei magi* di Gozzoli, alle tele astratte di Jackson Pollock, dal libro arabo delle nascite, a Bosch, a Bruegel il Vecchio, a Renoir, a Mirò, dalla civiltà azteca a Picasso, lungo le molteplici letture della storia della pittura, così come ha proposto Claire d'Harcourt, è un'idea brillante. Brillante soprattutto perché, vicino a ogni quadro riprodotto, l'autrice ha inserito, in



sfere numerate, molti particolari, dettagli ingranditi e isolati, che i bambini, improvvisandosi detective, proveranno a ricercare nell'immagine piena acendo così, senza volere, le proprie capacità di osservazione, semplicemente entusiasmandosi nel gioco. Le soluzioni, nascoste sotto le alette che riproducono ciascun quadro nelle pagine finali, riserveranno anche la sorpresa di conoscere in breve la vita del pittore. Un libro capace di farsi luogo di incontro fra grandi e piccini, e luogo di racconto costruendo, di vita in vita, di dettaglio in dettaglio, le principali caratteristiche dei vari movimenti, la storia della pittura. Con Paolo Uccello si scopre, infatti, la prospettiva, con Jan Van Eyck la pittura a olio, con Pablo Picasso il cubismo, e così via, il tutto da riconoscere, ovviamente, a colpo d'occhio!

L'arte a colpo d'occhio
di Claire d'Harcourt
Il Castoro bambini, pagg. 64, € 23,50

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Roberto Carnero

RITORNI

Il giovane Boccalone

Ci sono libri importanti da un punto di vista storico-letterario e libri che lo sono da un punto di vista emotivo, per una generazione di lettori che con essi si è identificata. A *Boccalone* di Enrico Palandri (ripubblicato nei Tascabili Bompiani, pagine 160, euro 6,50) sono toccati entrambi questi destini. Perché quando uscì nella primavera del 1979 - al termine di un decennio di scarsa fiducia nel romanzo, da parte dei lettori ma anche degli autori - quel libro aprì la strada ai cosiddetti «nuovi narratori» o «giovani scrittori»: da Pier Vittorio Tondelli ad Andrea De Carlo, da Daniele Del Giudice ad Aldo Busi, da Claudio Piersanti ad Alessandro Tamburini. Ma *Boccalone* era molto di più di una tessera di questo mosaico del romanzo redi-vivo. Un po' come accadrà l'anno dopo con *Altri libertini* di Tondelli, era un'opera in cui le ragazze e i ragazzi che avevano fatto il '77 ritrovavano le proprie storie e la propria voce.

Il libro racconta una vicenda d'amore tra due studenti, Enrico (l'io-narrante) ed Anna, anzi «enrico» ed «anna», sullo sfondo del movimento bolognese del '77. Le minuscole nei nomi propri erano solo una delle trasgressioni alle norme codificate, in uno stile innovativo, iconoclasta, percorso da fremiti libertari. Tanto più che *Boccalone* veniva provocatoriamente dedicato - oltre che agli amici bolognesi, a Gianni Celati, maestro di letture e scrittura ai corsi del Dams e ovviamente ad «anna», co-protagonista con «enrico» - «a quelli che capiranno che questo non è un romanzo e che io non sono uno scrittore, che di stronzi è già pieno il mondo».

Ma *Boccalone* è, oltre che una storia d'amore, una storia di amicizia, di viaggi, di assemblee, la storia collettiva, più che individuale (concetto assolutamente bandito), di «un popolo di incontentabili, rissosi, sfrenati esseri desideranti, delicati come la sera, dolci come la campagna in Provenza, malinconici e tristi a volte come il tramonto». Sono i giovani che - nel toro di alcuni mesi magici e irripetibili, in un contesto storico, culturale e sociale che oggi ci appare irrimediabilmente lontano - vivono l'esperienza della crescita, della maturazione, del distacco della famiglia d'origine, alla ricerca di una propria identità nel mondo. Ma è un'identità fluida, in divenire, perché, come dicevamo, conta più la dimensione del gruppo che quella del singolo: «Non ho uno stile nello scrivere - dice a un certo punto enrico-boccalone - e neppure nel parlare; parlo un po' come maurizio, un po' come gianni, un po' come gigi, eccetera eccetera, cioè chissà come quanti altri». Il libro è un oggetto collettivo, non solo, com'è scontato, nel momento della fruizione, ma anche in quello della produzione.

A distanza di più di vent'anni, oggi Palandri rievoca così la genesi del romanzo: «Ho parlato, anche blaterato, o piuttosto boccalonato un paio di mesi nei miei mali d'amore, dopo che Anna mi aveva lasciato, esattamente com'è scritto nel libro. Nel parlarne, nell'oralità e nella compagnia degli amici che sono poi i personaggi del libro, si sono formati stile e struttura. Ho enfatizzato il ciclo storico (l'espansione e poi il riflusso del

Dopo più di vent'anni viene ripubblicato il romanzo d'esordio di Enrico Palandri I ragazzi del '77 trovarono in quelle pagine le proprie storie e la propria voce

Due foto scattate a Bologna nel '77 tratte dal libro «1977 l'anno in cui il futuro incominciò» a cura di Franco Berardi e Veronica Bridi (Fandango)



Una storia d'amore e di amicizie, di vita collettiva più che individuale, un libro scritto come un oggetto collettivo

La sua fantastica dote: essere quello che è

Gianni Celati

Quella di *Boccalone* è un'epoca lontanissima. Il suo anno di nascita, 1977, è segnato dallo spettacolo dello Stato come forza brutta, che manda i poliziotti a spaccare tutto dentro una stazione radio - Radio Alice. Può darsi che senza quel clima, senza quel tipo di rapporti, *Boccalone* non sarebbe nato. È un libro che ha questo pregio: di dipendere molto dai fuori, dall'aria che tira, dagli amici che trova, dall'umore delle giornate. È anche bello perché è un libro che nasce senza sapere cosa dovrà essere, senza meta, senza speranze, come terapia quotidiana, furore di scrivere (su una macchina da scrivere presa in prestito). Che sia arrivato alle stampe è una fortuna che non speravo.

Forse si sarebbe perso tra gli scartafacci di una casa editrice, se l'amico psicanalista Elvio Fachinelli, non avesse pensato di trasformare la sua rivista *L'Erba voglio* in una casa editrice. E lì *Boccalone* era a casa sua. Era quello che ci voleva. Non me lo immagino lanciato da

una grossa casa editrice - si sarebbe perso nel mucchio. Da qualche parte nel libro c'è un richiamo a Tasso, alla *Gerusalemme liberata*. Mi pare (adesso non ho il libro sotto mano) che si trattasse d'una scena in cui Enrico recita i versi di Tasso ad Anna. Comunque quel che mi colpiva è che Enrico aveva un'idea del parlare amoroso che era è più o meno quella della nostra tradizione lirica, da Petrarca a Tasso; e viste così, le vicende di *Boccalone* a momenti mi sembravano somigliare a quelle degli eroi in amore dei nostri poemi cavallereschi, da Orlando a Tancredi.

L'altra cosa che mi colpiva è il fatto che mentre stava scrivendo, Enrico ha ricevuto una lettera di sua madre e l'ha inserita pari pari nel libro. Era una lettera bellissima, ma che usata in quel modo mostrava una capacità del libro di aprirsi verso l'esterno in modo spericolato. Questa sua virtù portava alla luce qualcosa che è raro nei nostri romanzi: qualcosa che resta fuori da tutte le classificazioni culturali, fuori dalle finzioni professiona-

li dello scrittore di carriera, e fuori dai canoni del serio adulto che non deve più aprirsi a niente.

Per come è scritto, per il sapore della sua lingua, per l'aria nelle sue pagine, *Boccalone* mi riporta in mente un momento felice (molto breve), quando per scrivere un libro non era obbligatorio mettersi addosso lo scalfando dell'autore professionista. Non ci sono più libri con questa lingua leggera, un po' cantata, ingenua e fine. Lingua non prevenuta, non già in posa per scrivere un libro. *Boccalone* secondo me aveva la fantastica dote di essere solo quello che è - per come si presenta, per come è scritto, anche per come recita la parte del libro che viene scritto dallo studente innamorato. Niente di più, ma con molta grazia. Niente di forzato, che vada oltre il segno. Niente che segnali la separazione istituzionale da se stessi, dalla propria carne, dalla propria lingua, dalla propria vita e dalla propria morte - la separazione che è ormai il marchio industriale dello scrittore di successo.

scere: «*Boccalone* resta per me una nota di fondo, un basso continuo, o piuttosto un mormorio, come dicevo nelle ultime pagine del libro, che rimanda un'eco o una luce anche a certe pagine che scrivo oggi. Anche se è in libreria da ventitré anni dall'uscita, cioè ha la stessa mia età di quando lo vidi pubblicato per la prima volta...» Ed è questa sua affermazione di maturità, o piuttosto di resistenza alla maturità, a fare di *Boccalone*, come aveva precocemente intuito Tondelli in alcune pagine del *Weekend postmoderno*, un piccolo classico.

In questa dimensione tutt'oggi attuale, *Boccalone* rappresenta un valido contraltare da opporre alla miopia di chi vorrebbe ridurre quegli anni al clima «di piombo». Per questo un libro come *Boccalone* - con i suoi colori e la sua leggerezza, il suo modulare una vicenda sentimentale sui trapassi delle stagioni, il suo restituire la cifra più vivace, creativa, non conformista, di un movimento che si librava al di sopra e al di là dell'ortodossia marxista-leninista e di un'ala dura e più organizzata che sarebbe poi approdata alla lotta armata - è un'icona che possiamo contrapporre all'immagine dell'autonomo con la P38. Perché alla storia, non solo quella letteraria, dovrebbero passare soprattutto le cose belle, le cose giovani.



Appena uscì fu subito un caso letterario grazie al passa parola che è continuato negli anni. E oggi viene letto dai figli di Boccalone

movimento sociale che fa da sfondo alla vicenda), il ciclo naturale (le stagioni che scandiscono i capitoli) e quello privato (la vicenda con Anna), per avere un movimento lineare e semplice. Un arco che si alza progressivamente fino al viaggio in Spagna e poi scende, con la solitudine, la disgregazione del movimento politico, l'inverno». Appena uscì, *Boccalone* fu subito un caso letterario. Più per il passa parola tra i lettori che per le recensioni. Poche, in

verità, contrariamente a quanto si potrebbe credere. Una di Goffredo Fofi sul *manifesto* («un libro di una simpatia e di una freschezza e di una vitalità rarissime», scriveva il critico), una di Chiara Valentini su *Panorama*, un'altra di Silvia Giacomoni su *Repubblica*, un'altra ancora di Benedetto Marzullo su *Paese Sera*, peraltro non tutte entusiaste. Una modalità, questa della trasmissione «tra amici», che è continuata negli anni, fino ad oggi, quando *Boccalone* continua ad

Rappresenta ancora un valido contraltare da opporre alla miopia di chi vorrebbe ricordare quegli anni solamente come gli anni di piombo